

## La filologia plautina negli *Adversaria* di Adrien Turnèbe

MARTINA LICIBERTO

G

li *Adversaria* di Adrien Turnèbe sono un'opera miscellanea dove si discutono passi di autori greci e latini. L'opera è strutturata per capitoli più o meno estesi, il cui contenuto è sinteticamente indicato nelle loro intestazioni. Turnèbe si trovò alle prese sia con lezioni problematiche variamente attestate da codici e/o edizioni a stampa, sia con preziose testimonianze messe a disposizione da vetusti esemplari manoscritti, sia con proposte di emendamento avanzate da filologi per sanare passi palesemente corrotti o per dare un senso più accettabile ad essi.

Tra i tanti autori greci e latini di cui si citano e discutono passi, Plauto è uno dei più ricorrenti: su di lui l'umanista francese si sofferma anche per interi capitoli, facendo riferimento a diverse edizioni a stampa. Infatti, a partire dal 1472, anno dell'*editio princeps* delle commedie di Plauto curata da Merula, fino ad arrivare al 1564-65, data della prima pubblicazione degli *Adversaria*, in luoghi diversi uscirono le edizioni integrali di Scutarius (1490 e 1495), Hermolaus (1494-1499), Saracenus (1499), Pius (1500), Beroaldus (1500), Pylades (1506), Mulingus (1508), Ugoletus (1510), *editio* Veneta (1511), Charpentarius (1513), Angelius (1514), Lucas Olchinensis (1518), Aldus (1522), *editio* Iuntina (1522), Cratander (1523), Stephanus (1530), Longolius (1530), Gryphius (1535), Hervagius (1535), Camerarius (1552) e Camerarius-Fabricius (1558). In questa molteplicità di edizioni, nessuna sarebbe stata impiegata da Turnèbe in maniera esclusiva: anzi, i dettati di Plauto trovano riscontro ora in alcune, ora in altre, ora in nessuna delle edizioni citate. Per i passi più problematici, le proposte d'interpretazione o d'emendamento, che si leggono negli *Adversaria*, sono sia di Turnèbe stesso sia di illustri filologi suoi colleghi di cui fa espressamente nome. Di seguito, sono stati analizzati alcuni tra i passi plautini più significativi, utilizzati da Turnèbe.

### Passi plautini utilizzati da Turnèbe

#### 1) *Cas. 31*<sup>1</sup>:

*Κληρούμενοι vocatur haec comoedia*

*Clerumoene* B: *Clerumoene* VE: *Clarumeno* J.

PROLOGO: «Questa commedia è chiamata *Clerumeno*<sup>2</sup>».

<sup>1</sup> Non è presente nel *Codex Turnebi of Plautus* di Lindsay.

<sup>2</sup> Traduzione a cura di Mario Scandola.

*Adv.<sup>1</sup> VII 12 p. 220 l. 19: In prologo non Clerumene, sed Clerumenoe arbitror scribendum, cum sortientes interpretetur, qui Κληρούμενοι Graece vocantur. Quin et Clarumenoe libri antiqui plane integreque exaratum habent, Dorica consuetudine, cui Latinum os assueverat in multis.*

«Nel prologo credo che vada scritto non *Clerumene*, ma *Clerumenoe*, poiché si traduce *sortientes* (“sorteggianti”), i quali in greco sono chiamati *Κληρούμενοι* (*Clerumenoí*). Inoltre anche i codici antichi hanno scritto chiaramente e completamente *Clarumenoe*, secondo il dialetto dorico, al quale la lingua latina si adatta in molti casi».

## Commento

Il verso in questione fa parte del prologo della *Casina*, di cui i versi 5-20 sono sicuramente non plautini e costituiscono un’aggiunta fatta in occasione di una rappresentazione postuma della commedia<sup>3</sup>. Il problema dell’autenticità o meno di questi versi si riconnette anche a quello dell’originario titolo della commedia: la maggior parte degli studiosi tende ad affermare che *Sortientes* sia il titolo dato da Plauto alla commedia, nonché perfetta resa del titolo della commedia greca ripresa, mentre *Casina* sarebbe il titolo dato nella rappresentazione postuma. Paratore<sup>4</sup>, invece, sostiene che *Sortientes* sia semplicemente un’espressione utilizzata da Plauto per spiegare il titolo greco e che il titolo *Casina* si possa tranquillamente attribuire a Plauto.

L’attenzione di Turnèbe si concentra sull’ortografia del termine *Clerumenoe*, al verso 31 della *Casina*. Tale *lectio* al plurale è già attestata nelle edizioni di Merula, Pylades, Ugoletus, Angelius, Lucas Olchinensis e nell’*editio* Iuntina. *Clerumenoe* al plurale corregge la lezione *Clerumene*, attestata nelle edizioni di Beroaldus, Aldus Cratander, Stephanus, Gryphius, Hervagius, Camerarius e Camerarius-Fabircius. Semplici varianti grafiche sono da reputare *Clerumenae* di Scutarius, Saracenus, Pius, Mulingus, *editio* Veneta e Camerarius; *Κληρούμενοι* di Hermolaus; mentre si allontana dalla tradizione la lezione *Cleronomae* di Charpentarius<sup>5</sup>. Turnèbe, inoltre, aggiunge di aver trovato in *libri antiqui* tale forma *Clarumenoe*, che definisce dorica, e che non sarebbe presente in nessun commento plautino<sup>6</sup>. Clementi<sup>7</sup> è, invece, convinta che l’umanista francese abbia ricavato questa *lectio* da qualche esemplare umanistico<sup>8</sup>.

## 2) *Curc. 15-16*<sup>9</sup>:

*Huic proximum illud ostiumst oculissimum.*

*Salve, valustin? Ostium occlusissimum* (ed. Lindsay).

15-16. *Huic...est ocul. ost. amicae* (ex. Fest. 178) || *Salve...ocul. ost.* Goetz. 15. *ostiumst* Fleckeisen: *ostium* cod. || *oculissimum* Fest. 178: *occlusissimum* cod. || *oculissimum* Hermolaus, Pylades, Ugoletus, Angelius, Olchinensis, Stephanus, Gryphius, Hervagius, *editio* Iuntina: *occlusissimum* Merula, Scutarius, Saracenus, Pius, Beroaldus, Mulingus, *editio* Veneta, Charpentarius, Aldus, Cratander, Camerarius, Camerarius-Fabircius.

<sup>3</sup> G. Augello, *Le Comedie di Plauto*, Torino 1972, 650.

<sup>4</sup> Tito Maccio Plauto, *Tutte le Comedie*, a cura di E. Paratore, Firenze 1976, 120-121.

<sup>5</sup> G. Clementi, *La filologia plautina negli Adversaria di Adrien Turnèbe*, Alessandria 2006, 103.

<sup>6</sup> Nel suo commento Lambin dichiara: «*Clerumenoe vocatur: sic legendum, non clerumene. Clerumenoe autem litteris Latinis est κληρούμενοι Graecis, id est sortientes*». «È chiamata *Clerumenoe*: così deve essere letto, non *clerumene*. D’altra parte *Clerumenoe* nelle lettere latine è κληρούμενοι in quelle greche, cioè sorteggianti».

<sup>7</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 104.

<sup>8</sup> Lindsay, Goetz e Loewe non si pronunciano a favore di un’attribuzione al *codex Senonensis*.

<sup>9</sup> Non è presente nel *Codex Turnebi of Plautus* di Lindsay.

FEDROMO: «E qua accanto c'è questa porta stracarissima. Salve, come stai?»

PALINURO: «Porta tappatissima<sup>10</sup>».

Turnèbe si era già espresso su questi due versi del *Curculio* in un precedente capitolo degli *Adversaria*:

**Adv.<sup>1</sup> VI 18 p. 196 l. 16:**

Hostium oculissimum

*apud Plautum est hostium quod oculus maxime est, id est quod est charissimum, ut oculus, in quo observandum superlationem a substantivo formatam, ut ab ipse ipsissimus.*

«“Carissimo volto” in Plauto *hostium* corrisponde soprattutto all’occhio, cioè ciò che è più caro, come l’occhio, nel quale si dovrebbe osservare un superlativo formato dal sostantivo, come da *ipse* il superlativo *ipsissimus*».

**Adv.<sup>1</sup> XI 7 p. 351 l. 6:** *Inter spectandum Curculionem haec annotavi:*

ostium oculissimum

*ab eo vocari charissimum et gratissimum, quod tanquam oculus, quo nihil iucundius nobis est, plane censeatur. Nam ex oculo finxit superlationem, ut ex ipso ipsissimum. Non me tamen fallit in libris antiquis oclusissimum reperiri: sed auctorem alterius lectionis laudare possum Festum. Sunt qui oculeissimum legant versu modulatiore, sequunturque Priscianum, cui etiam oculus est ocellus per diminutionem.*

«Mentre guardavo il *Curculio* ho annotato queste cose: Bisogna considerare che “Volto carissimo” è chiamata da lui la più amata e la più gradita, che va considerato come se fosse l’occhio, di cui niente ci è più gradevole. Infatti dall’occhio ha formato il superlativo, come da *ipse* il superlativo *ipsissimus*. Tuttavia non mi sfugge di aver trovato nei libri antichi *occlusissimum* (il più chiuso), ma posso citare Festo come autore dell’altra lezione. Ci sono alcuni che leggono *oculeissimum* per formare un verso più melodioso e che seguono Prisciano, per il quale anche *oculus* è un occhietto al diminutivo».

## Commento

L’attenzione di Turnèbe per il verso 15 del *Curculio* è rivolta soprattutto all’aggettivo *oculissimum*, probabilmente letto nelle edizioni plautini di Hermolaus, Pylades, Ugoletus, Angelius, Lucas Olchinensis, Stephanus, Gryphius, Hervagius e nell’*editio Iuntina*<sup>11</sup>.

L’umanista francese era consapevole del fatto che a restituire questa *lectio* fosse Festo<sup>12</sup>: *oculissimum carissimum*. ‘*oculissimum ostium amicae*’ <Plautus in *Curculione*><sup>13</sup>; tuttavia, afferma anche che i *libri antiqui* recavano scritto *occlusissimum*, variante presente ai versi 15-16 del *Curculio* nelle edizioni di Merula, Scutarius, Saracenus<sup>14</sup>, Pius<sup>15</sup>, Beroaldus, Mulingus, *editio* Veneta, Charpentarius, Aldus, Cratander, Camerarius e Camerarius-Fabricius<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.

<sup>11</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 117.

<sup>12</sup> Fest. p. 188, 3 L.

<sup>13</sup> «Il più caro il più amato. ‘la porta più amata dell’amica’ <Plauto nel *Curculio*>».

<sup>14</sup> Nel commento dichiara: ‘*Oclusissimum: maxime clausum. Nam amasia Planesium nimia custodia servabatur, vel oculissimum dixeris rectius, id est carissimum ut monemur a Festo*’. «*Oclusissimum*: soprattutto chiuso. Infatti la padrona di Planesio fu tenuta in custodia eccessiva, oppure è più giusto dire *occlusissimum*, cioè il più amato come siamo informati da Festo».

<sup>15</sup> Nel proprio commento osserva: ‘*Oclusissimum quod subinde et ferme semper occluditur nec me amatorem admittit. In sincerioribus sane codicibus oculissimum legitur ab oculo, quo nihil est charius [...]*’. «*Oclusissimum* cioè è sempre ripetutamente e del tutto chiuso né mi ammette come amante. Effettivamente nei codici più veritieri *oculissimum* è letto dall’occhio, per il quale nulla è più caro [...]».

<sup>16</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 117.

Inoltre, Turnèbe ricorda che alcuni, aspirando ad un *versus modulatio*, leggevano *oculeissimum*<sup>17</sup> sulla base di Prisciano. Questa proposta di lettura è effettivamente attestata e difesa da Lambin nel proprio commento<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda i manoscritti principali, manca la testimonianza del Palimpsesto Ambrosiano, mentre la lezione tradita dai codici Palatini per i versi 15-16 del *Curculio* è *occlusissimum*. Turnèbe giustifica la lezione ricordando che Plauto forma spesso superlativi da sostantivi.

### 3) *Poen.* 137:

*Gerrae germanae, αἱ δὲ κολλῶραι λύραι*

*hae decollyrae lyre* B: *he de col lirae lire* C: *hedecol lire lire* D: *aedepol lyrae lyrae* T.

MILFIONE: «Sciocchezze genuine, sono le pagnotte a far cantare<sup>19</sup>».

Turnèbe scrive *Gerrae germanae, atque edepol, lyrae lyrae*.

***Adv.*<sup>1</sup> III 20 p.100 l. 3:** *Lyrae lyrae, quae vox effutitia est, pro nugis et frivolis veteres posuerunt. Plautus:*  
*Gerrae germanae, atque aedepol lyrae lyrae.*

«Lire lire, dalle quali la voce è divulgata, gli anziani affermarono per le sciocchezze e le frivolezze (?). Plauto: «Sciocchezze genuine, e per Polluce lire lire»».

***Adv.*<sup>2</sup> XV 6 p. 76 (refuso per p. 78) l. 18:** *Ut in aliis linguis sic et in Latina verba quaedam sunt fictitia vel effutitia potius, quae nugatorium quiddam significant. Tale est buttubata, sed et apud Plautum in Poenulo lyrae lyrae, hoc in versu Poenuli:*

*Gerrae germanae atque aedepol lyrae lyrae.*

*Scio quid eruditi horum verborum loco subiiciant. Haec etiam verba exdecuari ab aliis intelligo et in albo lacunam patere. Sed mihi membranarum quarundam perveterum auctoritas fidem lyrae lyrae germanum esse et effutitium, ut dixi, quod et ante monui.*

«Come in altre lingue anche in quella latina alcune parole sono piuttosto inventate o a vanvera, e hanno significati scherzosi. Tale è *buttubata*, ma anche Plauto nel *Poenulus* dice lire lire. Ciò si verifica nel verso del *Poenulo*: «Sciocchezze genuine e per Polluce lire lire». Io so che cosa gli eruditi sostituiscono al posto di queste parole. Io mi rendo anche che queste parole siano cancellate da altri e che si lasci la lacuna in bianco. Ma a me l'autorità di alcune antichissime pergamene fa credere che lire lire siano genuine e a vanvera, come dissi ed è ciò che anche prima ho ricordato».

### Commento

L'attenzione di Turnèbe si focalizza qui sull'espressione iterata della chiusa: *lyrae lyrae*.

<sup>17</sup> Forma non contemplata nel TLL.

<sup>18</sup> Cfr. G. Clementi, *La filologia, op. cit.*, 118.

<sup>19</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.

Nelle edizioni plautine di Merula, Scutarius, Hermolaus, Saracenus<sup>20</sup>, Pius<sup>21</sup>, Beroaldus, Pylades, Charpentarius, Ugoletus<sup>22</sup> e nell'*editio* Veneta è stampato *lirae lirae*; in quelle di Aldus, Cratander, Stephanus, Gryphius, Hervagius e nell'*editio* Iuntina λῆροι λήρων; in Angelius e Lucas Olchinensis λῆροι λύρων<sup>23</sup>.

Turnèbe ricorda che la *lectio* *lyrae lyrae* è stata da alcuni eruditi sostituita con locuzioni alternative, da altri espunta; al contrario, egli cerca di difenderla in nome dell'*auctoritas* di *membranarum perveterum*. Secondo Turnèbe si tratta di *verba fictitia vel effutitia* e riporta l'esempio di *buttubata*<sup>24</sup>. Dunque, per l'umanista francese *lyrae lyrae* sarebbe un'espressione spiritosa volta ad indicare qualcosa di frivolo, di insignificante<sup>25</sup>.

Purtroppo del verso 137 del *Poenulus* non disponiamo di altra fonte per la conoscenza del testo di T che non sia il passo sopraccitato degli *Adversaria*. È probabile che *lyrae lyrae* fosse leggibile nei *fragmenta Senonensia* alla luce della testimonianza delle *membranarum perveterum* e dei codici Palatini<sup>26</sup>: infatti, a prescindere da varianti meramente grafiche, la successione delle lettere appare identica in tutti i manoscritti<sup>27</sup>.

#### 4) *Poen.* 231-231a:

*neque umquam lavando et fricando  
scimus facere neniam.*

231. *neque umquam*] *numquam* Bothe: fort. *quae Necumquam*, ut v. 231a. *neniam* Gruter: *nniam vel eniam* cod.

ADELFSIO: «E talvolta neanche lavando e strofinando sappiamo di fare una nenia<sup>28</sup>».

*Adv.<sup>1</sup> III 5 p. 79 l. 14: Scribit (sc. Festus) igitur ennam esse etiamne, videlicet, ut en unquam pro unquam ne. Maro: En unquam patrios longo post tempore fines (Verg. Ecl. 1 xxx). Mibi videbatur Plautus in Penulo ennam usurpasse prima statim specie hoc in versu.*

Neque unquam lavando neque fricando scimus facere ennam.

Sed in membranis pervetustis reperi en iam, quo quidem verba exprimuntur eorum, qui aliquo perfuncti negotio sunt ad finemque rei pervenerunt: en iam perfeci, en iam lavi.

«Dunque (scil. Festo) scrive che *ennam* è *etiamne*, cioè come *en unquam* al posto di *unquam ne*. Marone: “Ecco allora che dopo lungo tempo i confini della patria”. A prima vista mi era sembrato che Plauto nel *Poenulus* avesse utilizzato *ennam* in questo verso: “Talvolta né lavando né strofinando sappiamo anche di fare

<sup>20</sup> Nel suo commento dichiara: ‘Germanae aedepol lirae: nam idem gerrae et lirae, id est deliramenta, nugae et ineptiae. Nam Graeci ληρεῖν ineptiae dixerunt’. «Germanae aedepol lirae: infatti parimenti sciocchezze e lire, cioè assurdità, inezie e frivolezze. Infatti i greci dicevano ληρεῖν per frivolezze».

<sup>21</sup> Nel suo commento dichiara: ‘Lirae lirae: nugalia, nugamenta, ex Aristophane in Pluto: λῆρας οὐ γὰρ παύσομαι. Alibi idem Aristophanes: λῆρον ληρεῖς γυνή’. «Lirae lirae: sciocchezze, sciocchezze, da Aristofane in Plauto: infatti facciamo sciocchezze. In un altro luogo parimenti Aristofane: tu donna dici futilità».

<sup>22</sup> Nel suo commento dichiara: ‘Lire autem non aliae quam gerrae. Αἴρον ληρεῖς nugas nugaris Graece dicitur. Vide ergo an lerae lerae sit legendum’. «Lire d’altra parte non altre che sciocchezze. In greco si dice Αἴρον ληρεῖς sciocchezze tu scherzi. Guarda dunque se è da leggere lerae lerae».

<sup>23</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 54.

<sup>24</sup> Di *buttubata* disponiamo della testimonianza di Paul. Fest. p. 32, 21 L.: ‘buttubatta Naevius pro nugatoriis posuit, hoc est, nullius dignationis’. «Nevio propose *buttubatta* per gli scherzi, cioè senza stima».

<sup>25</sup> In questo modo il significato che Turnèbe dà a *lyrae lyrae* non ha nulla a che vedere con il termine *lyra* attestato nel TLL.

<sup>26</sup> Manca la testimonianza del Palimpsesto Ambrosiano.

<sup>27</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 54.

<sup>28</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.

qualcosa”. Ma in antichissime pergamene ho trovato *en iam*, con cui sono espresse certamente le parole di coloro che hanno svolto alcuni affari e sono arrivati alla conclusione di questi affari: Ecco, ora ho finito, Ecco, ora mi sono lavato *en iam*».

## Commento

Il passo in questione è oggettivamente complesso dal momento che gli stessi editori moderni<sup>29</sup> hanno dovuto fare ricorso a soluzioni congetturali nel tentativo di fornire ad un esso un senso plausibile.

Nelle edizioni anteriori agli anni 1564-1565 due sono i modi in cui i versi 231-231<sup>a</sup> del *Poenulus* sono stati stampati: *neque unquam lavando / et fricando scimus facere* in Merula, Scutarius, Hermolaus, Saracenus, Pius Beroaldus, Mulingus, *editio* Veneta, Charpentarius, Camerarius, Camerarius-Fabricius; *neque unquam lavando et fricando sumus saturae* in Pylades, Ugoletus, Angelius, Lucas Olchinensis, Aldus, Cratander, Stephanus, Gryphius, Hervagius, *editio* Iuntina<sup>30</sup>.

Turnèbe non si rifà a nessuna di queste edizioni e, in un primo momento, aveva proposto di leggere il passo in questo modo: *neque unquam lavando neque fricando scimus facere ennam*, presentando *ennam* come una propria congettura. In seguito, dichiara di aver trovato *in membranis pervetustis* la *lectio en iam*.

Nel Gryphius di Oxford, Duaren annota a margine di questi versi del *Poenulus* due varianti: *scimus facere nniam* e *scimus facere*. Lindsay<sup>31</sup> attribuisce a T la variante *scimus facere nniam*, dando così credito alla testimonianza dei *marginalia* Bodleiani: questa variante coinciderebbe con il dettato di B<sup>32</sup> *faceren niam*.

### 5) *Poen.* 530:

*vinceretis cervom cursu vel gralatorem gradu*

*cervom cursu*] *circum curso* cod. Varrone: *cursu cervas* codd. Pauli || *ve*] *el*B: *et* codd. Pauli || *vel grall-*: *glabatorem* cod.

AGORASTOCLE: «Correreste più forte di un cervo e a passi più lunghi di un trampoliere<sup>33</sup>».

### *Adv.*<sup>1</sup> III 11 p. 83 (refuso per p. 87) l. 21:

Vinceretis cervum cursu, et grallatorem gradu,  
*sic in exemplaribus hic versus legitur et a Festo profertur. Quod tamen in membranis pervetustis reperi, non indignum visum est memoratu: Et clavatore gradu. Est autem clavator qui clava utitur qui χορνήτης Graece vocatur, sed a Romanis calones, qui ligneas clavas militum gerebant, sic vocabantur. Magnum autem eorum gradum fuisse certum est. Quid autem vetat utranque lectionem reperi in exemplaribus et defendi, cum Festus gravastellus modo legat in eodem versu modo ravistellus?*

«Vincereste un cervo alla corsa, e chi cammina sui trampoli per la lunghezza del passo», così nei manoscritti questo verso si legge ed è riportato da Festo. Tuttavia ciò che ho trovato nelle antichissime pergamene, non mi è sembrato indegno di essere ricordato: «E il mazziere con il suo passo». D'altra parte il mazziere è colui che usa la clava che in greco è chiamato χορνήτης, mentre dai Romani erano chiamati *calones* coloro che portavano le clave di legno dei soldati. Ma è certo che il loro passo fosse grande. Ma cosa vieta di trovare

<sup>29</sup> *Neniam* di Lindsay è proposta di lettura che risale a Gruterus; *finem* di Leo si trova in Lambin.

<sup>30</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 41.

<sup>31</sup> W.M. Lindsay, *The Codex Turnebi of Plautus*, Oxford 1898, 124.

<sup>32</sup> Manca la testimonianza del Palimpsesto Ambrosiano.

<sup>33</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.

entrambe le lezioni negli esemplari e di difenderle, quando Festo legge nello stesso verso ora *gravastellus* (grave d'età) ora *ravistellus*?».

**Adv.<sup>2</sup> XV 7 p. 80 l. 34:**

Vinceretis cervum cursu, vel grallatorem gradu:

*haec scriptura, patrocinio et assertione Festi et Nonii, nititur. Tantum tamen tribuo illis aliquot membranarum, quas aliquando habui, ut earum lectionem testari et interpretari debeam: vel clavatore gradu. Sunt autem clavatores qui clava utuntur, ut qui corynetes est vocatus, sed et calones militum, ligneas clavas ferentes, quod genus hominum et laboriosum et velox est, cursorumque interdum officio fungitur. Is, obsecro vos, sensus idoneus est, qui cum irrisu explodatur an potius qui hilariter excipiat, cum lepore comico nihil indignum prae se ferat?*

«Vincereste un cervo alla corsa, o chi cammina sui trampoli per la lunghezza del passo»: questa lezione si fonda sull'autorità e sull'asserzione di Festo e Nonio. Tuttavia, io attribuisco altrettanta autorità ad alcune pergamene, che un tempo avevo, di modo che io dovrei testimoniare e interpretare la loro lezione: «o il mazziere per la lunghezza del passo». D'altra parte i mazzieri sono coloro che usano la clava, come colui che è chiamato *corynetes*, ma anche i *calones* dei soldati, portando clave di legno, che sono una specie di uomini sia laboriosa sia veloce, e talvolta svolge il compito di corrieri. È questo, vi prego, un senso idoneo a chi scoppi a ridere o piuttosto a chi lo prenda a ridere, dal momento che si presente non indegno di una grazia comica?»

## Commento

A proposito del verso 530 del *Poenulus*, in III 11 Turnèbe afferma di aver letto in *exemplaribus* la forma *Vinceretis cervum cursu, et grallatorem gradu*, aggiungendo che essa viene citata così anche da Festo.

Le edizioni plautine anteriori agli anni 1564-1565 attestano per questo *locus* diversi dettati, nessuno dei quali risulta coincidere con quello degli *exemplaria* menzionati da Turnèbe: nello specifico, in Merula si legge *vinceretis cervum cursu, vel glabatore gradu*<sup>34</sup>, / *gradu*; in Scutarius e Beroaldus *vinceretis cervum cursu, vel gradatore gradu*<sup>35</sup> / *gradu*; in Hermolaus, Saracenus, Pius<sup>36</sup>, Mulingus, *editio* Veneta e Charpentarius *vinceretis cervum cursu, vel gralatore gradu*<sup>37</sup> / *gradu*; in Pylades<sup>38</sup>, Ugoletus<sup>39</sup>, Angelius, Lucas Olchinensis, Aldus, Cratander, Stephanus, Gryphius, Hervagius, Longolius, Camerarius, *editio* Iuntina e Camerarius-Fabricius *vinceretis cervum* (o *cervum*) *cursu, vel gralatore gradu*<sup>40</sup>.

In XV 7 l'umanista francese afferma di aver rivenuto in *membranarum pervetustis* la forma *Vinceretis cervum cursu, vel grallatorem gradu* e, subito dopo, aggiunge che tale *scriptura* è sostenuta da Festo e Nonio. Infatti, la lezione *grallatorem* sarebbe attestata nella citazione del verso 530 del *Poenulus* in Paolo Festo<sup>41</sup>:

<sup>34</sup> *Glabator* è qualificato come *lectio corrupta* nel TLL, vol. 6, col. 1998.

<sup>35</sup> Il termine non risulta schedato nel TLL.

<sup>36</sup> Nel suo commento dichiara: '*Gralatorem: hominem in gralis, hoc est ligneis perticis, passus enormissimos divaricantem*'. «*Gralatorem*: uomo su scaletta, cioè su pali di legno, il quale divarica passi molto grandi».

<sup>37</sup> *Gralator* è presentato come una forma alternativa di *grallator* nel TLL, vol. 6, col. 2165.

<sup>38</sup> Nel suo commento dichiara: '*Gralatorem: gralatores sunt qui perticis superstantes magnis passibus gradiuntur, ut Varroni et Festo placet*'. «*Gralatorem*: *gralatores* sono coloro che stando in piedi sui pali camminano a grandi passi, come piace a Varrone e Festo».

<sup>39</sup> Nel suo commento dichiara: '*Gralatores sunt qui perticis superstantes magnis passibus gradiuntur, ut Varroni et Festo placet, quasi gradatores a magno gradu, ut pantomimi Aegyptianae imitantes saltatione*'. «*Gralatores* sono coloro che stando in piedi sui pali camminano a grandi passi, come piace a Varrone e Festo, come selezionatori di alto grado, come quelli che imitano la danza delle pantomime egiziane».

<sup>40</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 44.

<sup>41</sup> Paul. Fest. p. 86, 23 L.

*grallatores appellabantur pantomimi, qui, ut in saltatione imitarentur Aegippanas, adiectis perticis furculas habentibus atque in his superstantes, ob similitudinem crurum eius generis, gradiabantur, utique propter difficultatem consistendi. Plautus: 'vinceretis cursu cervas et grallatorem gradu'<sup>42</sup>.*

Quanto invece a Nonio il lemma tradito è *glaratores*, che ritorna identico anche nella citazione varroniana che egli fa seguire alla propria spiegazione del vocabolo nel *De compendiosa doctrina*<sup>43</sup>:

*glaratores sunt colobathrarii: gralae enim sunt fustes, qui mittuntur. Varro Mutuum Muli Scabunt, [Graece] περὶ φωρισημοῦ: 'ut glaratores qui gradiuntur perticae sunt ligneae ἴνυναινολ' et ab homine eo, qui in is stat, agitantur; sic illi animi nostri sunt; gralae crura ac pedes nostri, ex se ἀκείντοι: sed ab animo moventur'<sup>44</sup>.*

In realtà nel passo di Nonio non c'è alcun riferimento a Plauto; inoltre, *glaratores* si presenta come un errore per *grallatores*: secondo Clementi<sup>45</sup> la dichiarazione di Turnèbe circa il *patrocinium* e l'*assertio Nonii* alla *scriptura* è infondata. Di conseguenza, non è possibile determinare con sicurezza la fonte da cui Turnèbe avrebbe tratto le citazioni del verso 530 del *Poenulus*, presenti in III 11 e XV 7 degli *Adversaria*. Per quanto riguarda le *lectiones* delle *membranae pervetustae* la sola differenza che si riscontra sta nella congiunzione *et / vel*. Per ricostruire il testo di T, si dovrebbe privilegiare *vel*, dal momento che questa congiunzione è attestata nei codici Palatini, da Varrone e anche da Lambin<sup>46</sup>.

Quanto a *clavatore*, pur essendo variante tradita anche da una parte dei *libri veteres* di Lambin, non coincide con nessuna delle due annotazioni riportate a margine nel Gryphius di Oxford: vale a dire *glabatores* e *clabatores*<sup>47</sup>. Lindsay<sup>48</sup> fa risalire *clabatores* ai *fragmenta Senonensia*: in effetti, questo termine è anche la *lectio* del codice B, mentre C e D tramandano *glabatores*<sup>49</sup>. È chiaro che tra *clabator* e *clavagtor* c'è stato un comune scambio tra *b* e *v*, fenomeno fonetico tipo della scrittura minuscola<sup>50</sup>.

## 6) *Poen.* 977:

*facies quidem edepol Punicast. Guggast homo* (ed. Lindsay).  
*Punicast Guggast homo* AT: *facies quidem edepol* BCD.

AGORASTOCLE: «Di faccia, canchero, mi sembra proprio cartaginese<sup>51</sup>».

*Adv.<sup>1</sup> X 24 p. 338:*

*Facies quidem aedepol punica est, guggast homo*

<sup>42</sup> «*grallatores* erano chiamati i pantomimi, i quali, per imitare gli Egiziani nella danza, essendo stati aggiunti dei sostegni ai pali e stando in piedi su essi, per la somiglianza con le gambe di quel genere, camminavano, soprattutto per la difficoltà di stare in piedi. Plauto: 'vincereste cervi alla corsa e chi cammina sui trampoli con ritmo'».

<sup>43</sup> Non. P. 165, 18 L.

<sup>44</sup> «*glaratores* sono *colobathrarii*: infatti *gralae* sono i pali, che vengono mandati. Varrone i muli si grattano reciprocamente, [in greco] περὶ φωρισημοῦ: 'ad esempio *glaratores* sono coloro che camminano su pali di legno e sono agitati dall'uomo, che vi sta in piedi; così sono i nostri animi; *gralae* sono le nostre gambe e piedi, di per sé ἀκείντοι: ma sono mossi dall'animo».

<sup>45</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 45.

<sup>46</sup> Manca la testimonianza dei *marginalia* Bodleiani, in quanto nel Gryphius di Oxford la congiunzione non è stata annotata.

<sup>47</sup> *Clabator* è termine non attestato nel TLL.

<sup>48</sup> M.W. Lindsay, *The Codex Turnebi of Plautus*, Oxford 1898, 53.

<sup>49</sup> Manca la testimonianza del Palimpsesto Ambrosiano.

<sup>50</sup> M. Niedermann, *Phonétique historique du latin*, Paris 1953, 87.

<sup>51</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.



*in iisdem membranis exaratum erat, ab omnibus tamen editionibus expunctum. Gigantes autem Stephano populi sunt Libyae; Herodoto Gigantes vocantur, quanquam in Herodoto Stephanus Gigantes potius legisse quam Gigantes videtur. Gugga est homo Plauto videtur scripsisse.*

«Di faccia, per Polluce, è proprio un uomo cartaginese» è stato scritto in queste pergamene, tuttavia espunto da tutti gli editori. I giganti sono d'altra parte un popolo della Libia per Stefano; sono chiamati *Gigantes* da Erodoto, sebbene sembri che Stefano abbia letto in Erodoto *Gigantes* piuttosto che *Zigantes*. Plauto sembra di aver scritto *gugga est homo*.

## Commento

Turnèbe dichiara di aver trovato scritto *in membranis pervetustis* il verso 977 del *Poenulus* in questo modo: *Facies quidem aedepol punica est, guggast homo*. Tuttavia questo dettato non appare stampato in nessuna delle edizioni plautine che l'umanista potrebbe aver avuto sottomano. Infatti nelle edizioni di Angelius, Lucas Olchinensis, Aldus, Cratander, Stephanus, Gryphius, Hervagius e nell'*editio Iuntina* è attestato *Facies quidem aedepol ingenua est*; nelle edizioni di Merula, Scutarius, Hermolaus, Saracenus, Pius, Beroaldus, Pylades, Mulingus, Ugoletus, nell'*editio Veneta* e Charpentarius si legge semplicemente ...*facies quidem aedepol*, cui segue direttamente il testo del verso successivo della commedia; nelle edizioni di Camerarius e Camerarius-Fabricius è stampato *facies quidem edepol*<sup>52</sup>.

Nello specifico Turnèbe parla di espunzione da parte degli editori, ma forse la cosa più plausibile è che questo verso, nella sua interezza, fosse sconosciuto agli editori: questo perché i codici Palatini tramandano soltanto la prima metà del verso – *facies quidem edepol* – in seguito colmato grazie alla scoperta del Palimpsesto Ambrosiano e del *codex Turnebi*<sup>53</sup>.

Nel Gryphius di Oxford Duaren ha annotato a margine del *locus* del *Poenulus* la variante *aedepol Punicust guggast homo*, che può essere chiaramente intesa come *lectio* dei *fragmenta Senonesia* dalla sigla che l'accompagna.

Lindsay<sup>54</sup> ritiene che sia difficile stabilire con esattezza la forma del codice T nei *fragmenta*: attenendosi alla testimonianza di Turnèbe, la forma sarebbe *facies quidem aedepol Punica est, guggast homo*, dove il genere femminile dell'etnico troverebbe conferma sia nel Palimpsesto Ambrosiano sia nel *vetus codex* di Giuseppe Scaligero<sup>55</sup>; attenendosi, invece, al Gryphius di Oxford la forma sarebbe *facies quidem aedepol Punicust guggast homo*, versione sostenuta da Lambin nel proprio commento<sup>56</sup>. La differenza tra *Punica est* e *Punicust* potrebbe essere dovuta ad una semplice confusione tra *a* e *d*, tipica della scrittura corsiva<sup>57</sup>.

Al di là di ciò, il significato di questo *locus* continua ad essere difficile da determinare in ragione di *gugga*, termine privo di attestazioni nella lingua latina, dotato di un'origine e di una valenza incerte, dal momento che alcuni lo considerano come un termine derivato dal punico<sup>58</sup>, altri come un termine connesso alla lingua greca<sup>59</sup>.

Lo stesso Turnèbe ha colto la complessità del termine *gugga* e ha cercato di fornire una spiegazione, per certi versi piuttosto fantasiosa. Egli ha, infatti, pensato a un legame tra *gugga* e *Gigantes*, quest'ultimo termine spiegato come “popolo della Libia” e presentato come personale emendamento di Stephanus per l'erodoteo *Zigantes*.

<sup>52</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 51.

<sup>53</sup> W.M. Lindsay, 'Discovery of a Collation of the 'Codex Turnebi' of Plautus, *The Classical Review*, 11, 5, 1897, 247.

<sup>54</sup> W.M. Lindsay, *The Codex Turnebi of Plautus*, Oxford 1898, 126.

<sup>55</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 52.

<sup>56</sup> D. Lambin, *M. Accius Plautus*, Lutezia 1577, 877.

<sup>57</sup> L. Havet, *Manuel de Critique Verbale Appliquée aux Textes Latins*, Toronto 1911, 159-161.

<sup>58</sup> E. Paratore, *Plauto*, Firenze 1961, 239.

<sup>59</sup> A. Capizzi, *Introduzione a Parmenide*, Bari 1975, 48.

## 7) *Poen.* 1033:

*qui huc advenisti nos captatum, migdilix* (ed. Lindsay).  
*migdilix* A: *micdilix* T: *micdilia* BCD.

MILFIONE: «Che sei venuto a farci fesso, porco d'un meticcio<sup>60</sup>».

**Adv.<sup>1</sup> X 24 p. 337:** *Illud vero obscurum est et corruptum.*

Qui huc advenisti nos captatum magdalia.

*Ego in pervetustis membranis reperi, quod quam proxime ad verum accedit, micdilix. Puto enim scribendum migdilibs pro migdilibys, ut Libs ventus est Africus. Erit autem migdilibs mixtus Libys, ut illum mixti generis significet et bilinguem, id est διγλωττον et μυγάδα, quales erant Carthaginenses. Maro:*

Quippe domum timet ambiguum Tyriosque bilingues (*Aen.* 1, 661).

*Nam Carthaginenses et lingua Tyriorum et Afrorum utebantur. Duplici autem lingua qui utuntur, infideles et veteratores improbique habentur. Itaque Hanonem, ut bilinguem, dicit esse bisulca lingua, quasi proserpentem bestiam.*

«Ciò è senza dubbio ambiguo e corrotto: “Che sei venuto a farci fesso *magdalia*”. Io nelle antichissime pergamene ho trovato *micdilix*, che si avvicina molto di più al vero. Infatti credo che c'era scritto *migdilibs* al posto di *migdilibys*, poiché il Libeccio è un vento Africano. D'altra parte un libico sarà misto a *migdilibs*, in modo tale che quello significhi di avere un genere misto e bilingue, ciò è *διγλωττον* e *μυγάδα*, quali erano i Cartaginesi. Marone: “Poiché ella teme l'ambigua reggia e i Tirii dalle due lingue”. Infatti i Cartaginesi usavano sia la lingua dei Tirii sia quella degli Africani. D'altra parte coloro che usano la duplice lingua, sono considerati infedeli e disonesti. Così Annone, essendo bilingue, dice che hanno una lingua bifida, come un serpente».

## Commento

Il verso che Turnèbe definisce *obscurus* e *corruptus* – *Qui huc advenisti nos captatum magdalia* – è attestato nelle edizioni di Angelius, Lucas Olchinensis, Aldus, Cratander, Stephanus, Gryphius, Hervagius, *editio Iuntina* e Hermolaus (*qui huc advenisti nos / captatum magdalia*). Nelle restanti edizioni di Plauto anteriori agli anni 1564-1565 è attestato: *qui huc advenisti nos / captatum micdilia* in Merula; *qui huc advenisti nos captatum micdilia* in Pylades e Ugoletus<sup>61</sup>; *qui huc advenisti nos / captatum migdilia* in Saracenus<sup>62</sup>, Scutarius, Pius, Beroaldus, Mulingus e nell'*editio Veneta*; *qui huc advenisti nos / captatum magalia* in Charpentarius; in Camerarius e Camerarius-Fabricius il verso *qui huc advenisti nos captatum* è volutamente lasciato in sospeso<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.

<sup>61</sup> Nel suo commento dichiara: '*Migdalian magdalianve appludam et farinae quaedam quasi retrimenta et fere caninum panem Graeci vocant. Micdilia adhuc non nota, utcumque in obprobrium Poeni dictum accipe*'. «*Migdalian magdalianve* i greci chiamano la crusca e come qualsiasi residuo di farina e quasi pane di cani. *Micdilia* non è ancora nota, in ogni modo è stata detta come insulto ai Punici».

<sup>62</sup> Nel suo commento dichiara: '*Migdilia: in aliis codicibus scriptum inveni magdalia, quae vox magis facit ad sensum. Nam magar, Poenorum lingua, casa dicitur rusticana et inde magdalia villae. Ergo magdalia lingua quasi Punica et rusticana*'. «*Migdilia*: in altri codici ho trovato scritto *magdalia*, voce che ha più senso. Infatti *magar*, nella lingua dei Punici, è detto un casolare rustico e quindi ville *magdalia*. Quindi la lingua *magdalia* è come punica e rustica».

<sup>63</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 48.

Turnèbe non trova alcuna spiegazione per il termine *magdalia*: anzi, mostra subito di preferirgli la variante *micdilix* delle *pervetustae membranae*. Il Palinsesto Ambrosiano tramanda la lezione *micdilix*<sup>64</sup>: è chiaro che in questo verso si è verificato un semplice errore di confusione tra *X* e *A*, molto frequente nella scrittura maiuscola<sup>65</sup>. Anche una delle due varianti annotate a margina del verso 1033 del *Poenulus* dal Gryphius di Oxford è *micdilix*: di conseguenza, non sembrerebbero esserci dubbi nel riconoscere in questa forma la *lectio* di T<sup>66</sup>.

## 8) *Rud.* 767-768:

LA. *ignem magnum hic faciam*. DA. *quin inhumanum exurias tibi?*

LA. *immo hasce ambas hic in ara ut vivas comburam, id volo*.

767. *inhumanum*] *ut humanum* T || *exurias* T || 768. *comburem* A.

LABRACE: «Accenderò qui un gran falò». DEMONE: «Ci vuoi cremare il tuo cadavere?»

LABRACE: «Voglio piuttosto bruciar vive quelle due là sull'altare: sì, è questo che voglio<sup>67</sup>».

*Adv.*<sup>1</sup> IX 12 p. 284 l. 35: *Iterum*:

*ignem magnum hic faciam.*

*Etsi enim dicit (sc. Labrax)*

*hasce ambas hic ut in ara vivas comburam,*

*tamen hominem avarissimum et impurissimum ea conditione se eas combusturum minitari debemus suspicari, ni vellent locum relinquere, cuius fiducia herile contemnebant imperium et sui ius corporis adimere lenoni volebant seque in libertatem vindicare conabantur. Nam ius in eas et potestas ei sane omni ultione potior erat.*

«Di nuovo: “farò un gran falò in questo posto”. Infatti sebbene dica (Labrace) “invece brucerò vive sull'altare entrambe costo”, tuttavia dovremmo sospettare che l'uomo più avaro e più impuro in quella condizione minacciasse di bruciarli, a meno che non volessero lasciare il luogo, e confidando in ciò disprezzavano l'ordine del padrone e volevano togliere i diritti sui propri corpi al lenone e si sforzavano di rivendicare la loro libertà. Infatti i loro diritti erano certamente superiori a ogni vendetta».

*Adv.*<sup>2</sup> XXI 12 p. 233 (refuso per p. 333) l. 35: *Lego etiam e veteri libro*:

*Quin ut humanum exurias tibi.*

*Non enim satis mali precaretur lenoni, si manus cladem potius quam mortem optaret. Festus autem scribit humanum esse sacrificium, quod mortui causa fiat. Ergo exurere sibi humanum est se exurere. Si quis tamen manum defendit, a me non oppugnabitur.*

«Ho anche letto da un vecchio libro: “Per far di te stesso un sacrificio umano”. Infatti non sarebbe tanto male supplicare un lenone, se la mano optasse per la sconfitta piuttosto che per la morte. D'altra parte Festo

<sup>64</sup> Il TLL, vol. 8, col. 933, scheda *micdilix* come voce incerta per forma, origine e significato, accostandola comunque all'avverbio greco *μυῖδα*, “confusamente”.

<sup>65</sup> W.M. Lindsay, ‘Discovery of a Collation’, *art. cit.*, 247.

<sup>66</sup> M.W. Lindsay, *The Codex Turnebi of Plautus*, Oxford 1898, 13.

<sup>67</sup> Traduzione a cura di Giuseppe Augello.

scrive che il sacrificio è tipico degli uomini, poiché è causa di un morto. Dunque darsi fuoco è umano corrisponde a darsi fuoco. Se tuttavia qualcuno ostacolerà la mano, non sarà attaccato da me».

## Commento

L'attenzione di Turnèbe si è focalizzata sul verso 767 della *Rudens* e, in particolare, sulla battuta di Demone. Spiegare brevemente il contesto.

Nelle edizioni plautine anteriori agli anni 1564-1565 tale battuta è attestata nella forma *quin ut manum exuras tibi*; fanno eccezione le edizioni di Camerarius e Camerarius-Fabricius, nelle quali è attestata la forma *quin ut tu manum exuras tibi*<sup>68</sup>.

L'umanista francese dice di aver letto *e veteri libro* il seguente dettato: *quin ut humanum exurias tibi*, che troverebbe corrispondenza nei codici Palatini, laddove il Palinsesto Ambrosiano tramanda *QUININHUMANUMEXURASTIBI*. A favore di *ut humanum* c'è anche il Gryphius di Oxford, nel quale questa forma è annotata a margine del *locus* della *Rudens*. Di contro, Turnèbe non si sofferma sulla forma *exurias*, chiaramente variante di *exuras* presente in tutte le edizioni a stampa.

Lindsay<sup>69</sup> ritiene di poter identificare il *liber vetus*, menzionato da Turnèbe, con il codice T; invece, Clementi<sup>70</sup> si domanda se magari non si debba considerare *exuras*, anziché *exurias*, quale *lectio* autentica di T.

---

<sup>68</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 77.

<sup>69</sup> M.W. Lindsay, *The Codex Turnebi*, op. cit., 131.

<sup>70</sup> G. Clementi, *La filologia*, op. cit., 78.